

IL LABORATORIO

mensile

Anno 15 - Numero 12

Dicembre 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Legge di in-stabilità

È stata approvata la manovra. Come lo stesso premier ha ammesso siamo arrivati in *zona Cesarini* ma alla fine le due Camere hanno votato, dopo che il governo ha posto la fiducia.

Cosa si può dire? Probabilmente si tratta della manovra più discussa da parecchi anni. Le polemiche che hanno scosso l'Italia superano addirittura quelle che si erano riversate sui governi Berlusconi e Renzi. Quello che preoccupa di più è senza dubbio il rapporto *deficit-Pil* che è stato l'oggetto della dura trattativa con l'Europa. Il ministro Tria ha affermato che abbiamo evitato il commissariamento per i prossimi cinque anni, ma molti ritengono che invece, gli effetti saranno molto più drastici e negativi di quelli prospettati. È stata promessa una certa stabilità nel nostro debito pubblico, ma a costo del mantenimento delle clausole di salvaguardia per quanto riguarda l'aumento dell'Iva. In sintesi, si rinvia al domani un problema che si abatterà sui consumatori.

Nemmeno i precedenti governi, che pure avevano preso la stessa decisione, erano arrivati a vincolare una così gran somma di denaro. Uno dei provvedimenti che ha fatto più discutere è l'aumento dell'Ires dal 12 al 24% per gli enti che non hanno scopo di lucro, insomma per le associazioni e la Chiesa che sul territorio svolgono da sempre un'attività che spesso copre i buchi del *welfare* statale. Insomma, pur di mettere in atto il reddito di cittadinanza, si cancellano delle forme di sostegno già presenti sul territorio e molto legate al tessuto sociale. Nessuno è in grado di prevedere il futuro ma il dubbio rimane: riusciremo a superare l'incertezza e a tornare con i piedi per terra?

Beatrice Cagliero

SOMMARIO

La letterina natalizia di Salvini	pag. 2
Dall'amicizia cristiana al movimento (euro)popolare ..	pag. 3
Cattolici: semplicemente <i>esserci</i>	pag. 5
<i>Merlo, Cristin e Zana ripropongono un vero popolare</i>	pag. 7
Diritto del lavoro: pasticcio all'italiana	pag. 9
Draghi difende l'Europa	pag. 15
I <i>social network</i> e il rapporto di lavoro	pag. 17
Populismo e nazionalismo	pag. 19
Scienza, tecnologia e politica	pag. 21
Francesco: la pace e la politica	pag. 23

Lo zero virgola è un dettaglio solo per i populist

La letterina natalizia di Salvini

di Mauro Carmagnola

Alla fine è arrivata la letterina natalizia di Salvini: uguale a quella della Commissione Europea.

Ci sono volute delle settimane per trovare in via Bersezio qualcuno in grado di tradurre dal lituano il pensiero di Dombrovskis, ma alla fine i leghisti ce l'hanno fatta: 1,9 può diventare 2,04 (grazie all'aiutino dei consimili *gilet jaune*) ma non 2,4.

E, dentro, mettici quello che vuoi, in Europa vige il principio della sussidiarietà.

Niente investimenti e tanto assistenzialismo? Benissimo.

Politiche a favore dei sessantenni e non dei trentenni? Affari tuoi.

Zero per la famiglia e donne che partoriscono sul luogo di lavoro? Fai pure.

L'importante è che regga il quadro delle compatibilità finanziarie rispetto alla moneta che la stragrande maggioranza degli europei (e non solo) ha in tasca.

Chiarito questo, il punto che vorrei sottolineare e che dà la misura della pericolosità sociale di Salvini è un altro.

Mostrandosi sprezzante per lo zero virgola, Salvini dimostra di non aver compreso i fondamentali del mondo economico in cui vive.

Un Paese a capitalismo maturo può crescere realisticamente poco, ma quel poco si innesta su un sistema robusto capace di *tenere* se non salgono eccessivamente i bisogni dei cittadini e si praticano politiche virtuose di contenimento della spesa pubblica (anche grazie all'innovazione tecnologica ed organizzativa), un sistema fiscale equo non può pensare di eludere il tema della tassazione delle intermediazioni finanziarie avendo però cura di non far saltare il sistema stesso, l'anticipo eccessivo delle pensioni sballa il sistema previdenziale il cui raddrizzamento comporta il taglio dei diritti di altri pensionati più anziani.

Per farla breve, la società complessa, quella che discute di come evitare l'innalzamento di due gradi della temperatura media della Terra, richiede interventi attenti, chirurgici, non invasivi, praticati con mano ferma e sapiente.

Invece Salvini si muove in questo nostro mondo articolato e difficile come il ben noto elefante in una cristalleria.

I casi a questo punto sono due.

O farà danni.

O sarà invitato a frequentare luoghi più consoni alla sua stazza.

Per ora sta prevalendo la prima opzione.

In futuro non si sa.

Di certo come Ministro degli Interni sui temi come la violenza negli stadi e la protezione dei pentiti di mafia, che sarebbero quelli di cui dovrebbe occuparsi, lascia molto a desiderare.

Tanto da farci rimpiangere il suo predecessore.

Incredibile.

Siamo già all'*arridatece Alfano!*

Tre domande ed un tentativo di risposta

Dall'amicizia cristiana a un movimento (euro)popolare

di Marco Margrita

Nella fase finale dell'anno che va chiudendosi è tornato ad avere un qualche rilievo mediatico una questione su cui questo foglio non ha mai smesso di riflettere: le modalità di una presenza politica originale dei cattolici nel nostro Paese.

L'avvicinarsi del centenario dello sturziano Appello ai Liberi e Forti (18 gennaio 1919) è stato sicuramente una delle ragioni, tanto del rianimarsi dell'attivismo del laicato quanto del riaccendersi dell'interesse degli organi d'informazione.

Si deve poi considerare che tra gli effetti del voto politico del 4 marzo, come tante volte abbiamo scritto su queste colonne, c'è la sancita irrilevanza di tutte le formazioni che variamente pretendevano d'incarnare il cattolicesimo politico.

Non vanno, infine, di-

menticati (molti di quanti si agitano sembrano averne dimenticato il senso profondo, ma questo meriterebbe un articolo a sé) gli importanti pronunciamenti del presidente della Cei, cardinal Gualtiero Bassetti, volti a stimolare una nuova stagione d'impegno socio-politico dei credenti partendo dal superamento della frattura tra *cattolici della morale* e *cattolici del sociale*.

In questi ultimi mesi si è quindi assistito a un lavoro, non sempre segnato dal necessario realismo e dall'indipendenza dal mero calcolo di posizionamento, di tante realtà.

Sono fioriti i manifesti, le *convention* e le *reunion* più o meno folcloristiche: ci sono quanti si candidano a cattolici di complemento (volontari carnefici dell'autonomia) e i nostalgici propugnatori di una rinascita democristiana, in mezzo una quasi infinita varietà di sfumature (qualcuna anche

interessante).

Si va dai pensosi convegni promossi dalle sigle del cattolicesimo sociale (non proprio in forma smagliante e per nulla prive di anche recenti peccati d'omissione da farsi perdonare), passando attraverso il vintage più o meno *kitsch* delle adunate (mai precisamente oceaniche) dei reduci democristiani, fino al manifestarsi del surreale con la nomina di Lele Mora a presidente di una non meglio precisata Unione Cattolica.

Molta confusione sotto il cielo, a comporre una situazione non proprio ottima, insomma.

Non è certo compito di chi scrive disegnare una formula organizzativa.

Può essere di qualche utilità, però, provare a mettere in risalto alcuni punti, partendo dai punti interrogativi più da esclamazioni autoreferenziali.

Esiste una domanda politica identitaria nel mondo cattolico?

Tre domande ed un tentativo di risposta

Dall'amicizia cristiana a un movimento (euro)popolare

Ci sono cattolici, singoli o sommariamente organizzati, c'è sento il bisogno di offrire un contributo politico, non tutti partendo dalla loro identità.

Per altro, il cosiddetto mondo cattolico è diventato negli anni un territorio d'incursione e di conquista, sono state tante, sul piano locale come su quello più complessivo, le colonizzazioni ideologico e le inoculazioni tattiche.

La prima sfida, quindi, sarebbe ritrovare un'unità vera e non compromissoria.

Il partito è la formula più adeguata per costruire unità?

Lo si è già sostenuto in altri scritti, non è il tempo di un *partito cattolico*.

Il ritrovarsi deve essere praticato in *amicizie cristiane* che animino un *movimento popolare* che difenda e implementi la strutturazione della società (corpi intermedi), una proposta che sia capace d'incontrare quanti operano per

l'umanizzazione integrale.

Se e quando i cattolici, sanando la frattura e respingendo la retorica della diaspora, vivono l'interezza del proprio patrimonio ideale, sono capaci d'incontrare gli altri e con loro costruire.

Una presenza in dialogo innesca processi, il rinchiudersi spazi dati insterilisce.

Si può partire da un'area, anche fluida nell'organizzazione, per giungere nel tempo a una proposta elettorale propria.

È importante una visione e uno schieramento in Europa?

I cattolici non possono non essere europeisti e popolari.

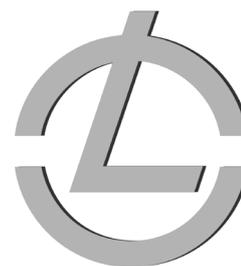
Proprio per questo, il realismo suggerisce di guardare ancora al Ppe per farne uno spazio di azione politica altra tanto dalla tecnocrazia quando dal radicalismo populista (o populismo radicale).

Secondo il principio di realtà bisogna scegliere chi almeno nominalmente non

è avversario di certi valori e indirizzarlo con lo strumento della preferenza al candidato (e, ancor prima, con l'indicazione della rappresentatività di potenzialmente tali).

La politica è l'arte (nobile) del possibile.

Molto altro di più rispetto a quanto tratteggiato sembra davvero utopico.



IL LABORATORIO
mensile

In vista delle europee

Cattolici: semplicemente *esserci*

di Giorgio Merlo

Che la geografia politica italiana sia cambiata profondamente è un dato di fatto.

I tradizionali centro destra e centro sinistra sono ormai un pallido ricordo del passato.

E questo per un motivo ormai a tutti noto.

Da un lato il tramonto irreversibile della vocazione originaria del Partito democratico destinato a diventare, dopo le prossime primarie, un normale Pds.

Cioè un piccolo ma importante partito della sinistra riformista italiana.

Dall'altro l'eclissi progressiva, ma altrettanto inarrestabile, di Forza Italia ormai ritenuta unanimemente come un gregario, seppur importante, della Lega di Salvini.

Due condizioni che mutano profondamente il panorama politico italiano.

Oltre a piccoli dettagli come la scomparsa

dell'Udc.

Ed è in questo quadro che si inserisce il tema, ormai in cima all'agenda, di una rinnovata presenza politica dei cattolici italiani.

E questo non solo per i ripetuti appelli dei vertici della Chiesa italiana - a cominciare da alcuni interventi significativi e profondi del Presidente della Cei, Cardinal Bassetti - di molti vescovi, di alcune organizzazioni del laicato cattolico e di molte associazioni di base.

Ma anche e soprattutto per una domanda sempre più forte ed insistente di una moltitudine di elettori che sono oggettivamente disorientati e confusi dopo il profondo cambiamento intervenuto con il voto del 4 marzo scorso.

Certo, questi elettori cosiddetti *cattolici* hanno votato per altri partiti, ma si è trattato di un voto stanco, senza convinzione e pronto - come dicono i sondagisti - a fare un'altra scelta

se all'orizzonte si profila la formazione di un soggetto politico che sappia farsi carico di quella cultura, di quel pensiero e di quel *comune sentire*.

Un soggetto politico che senza alcun richiamo nostalgico o, peggio ancora, di natura clericale o confessionale, sia in grado di declinare un progetto politico riformista e democratico ma ancorato al patrimonio culturale del cattolicesimo politico italiano.

Un movimento politico che, dopo la fine dei partiti plurali, sappia anche recuperare e rilanciare le identità, pur senza chiudersi in un recinto autosufficiente ed autoreferenziale.

Certo, tutto ciò non può *bypassare* le prossime elezioni europee.

E questo non solo perchè quella competizione è regolata da un sistema elettorale squisitamente proporzionale ma soprattutto perchè si tratta di un voto che non prevede alleanze preco-

In vista delle europee

Cattolici: semplicemente *esserci*

stituite, che ti permette di dispiegare sino in fondo il tuo progetto politico e, in ultimo, che ti impone di schierarti a livello europeo nelle varie famiglie politiche.

Ora, sarebbe decisamente curioso se di fronte a questi elementi il cattolicesimo democratico, popolare e sociale del nostro paese, dopo il doppio fallimento politico del Partito democratico e di Forza Italia, decidesse di non decidere o, peggio ancora, di ridursi a giocare un ruolo puramente ornamentale in qualche formazione politica.

Ovvero, limitarsi a men-dicare qualche straccio di candidatura al futuro Pds e, al contempo, garantire le ormai note *disponibilità* a candidarsi nelle fila del movimento berlusconiano.

Se così fosse dovremmo prendere amaramente atto che il destino politico dei cattolici democratici sarebbe destinato ad avere

un ruolo meramente testimoniale se non del tutto irrilevante.

Peggio ancora sarebbe percorrere la tesi di chi continua curiosamente a sostenere che occorre attendere almeno vent'anni prima di intraprendere un percorso politico ed organizzativo.

Questo non solo sarebbe un *peccato di omissione*, per citare la celebre enciclica di Paolo VI *Octogesima Adveniens*, ma addirittura una plateale diserzione nei confronti di ciò che chiede una porzione della nostra società.

Come si può essere disertori a fronte di una tradizione, di una cultura politica, di un pensiero, di una infrastruttura organizzativa che non può essere ulteriormente oltraggiata e ridicolizzata?

Su questo si gioca la sfida politica e culturale dei prossimi mesi, soprattutto dopo gennaio e le molteplici manifestazioni che si

svolgeranno in tutta Italia per ricordare e riflettere sul centenario del primo Partito Popolare Italiano e dell'appello ai *liberi e ai forti* di don Luigi Sturzo.

Riflettere su quella stagione significa anche riscoprire le ragioni politiche per rinnovare la presenza politica, oggi, dei cattolici popolari.

Fuorché si pensi che si debba assistere passivamente al trionfo della destra, al ritorno della sinistra, alla conferma di un decadente populismo antisistema e di una pulviscolare presenza massimalista e radicale presente nel variegato arco politico. In un contesto del genere l'assenza del cattolicesimo democratico, popolare e sociale farebbe più notizia per non partecipare ad alcuna contesa elettorale che non per la sua presenza.

Ecco perchè adesso occorre semplicemente *esserci*.

Sandro Fontana, l'anticonformista popolare. Le sfide di Bertoldo in Italia e in Europa per i tipi di Marsilio

Merlo, Cristin e Zana ripropongono un vero popolare

Sandro Fontana, l'anti-conformista popolare. Le sfide di Bertoldo in Italia e in Europa è il titolo del libro appena pubblicato ed edito da Marsilio che rilegge il magistero politico, culturale ed intellettuale di Sandro Fontana. autori Renato Cristin, Giorgio Merlo, Tonino Zana.

Un intellettuale che ha vissuto l'impegno e la militanza politica quasi come un dovere per un cattolico

E soprattutto per un cattolico che ha fatto della politica una mission per tradurre quel popolarismo di ispirazione cristiana che l'ha accompagnato per tutta la sua vita.

Bresciano, docente di storia contemporanea prima a Pavia e poi a Brescia, Fontana è stato prima amministratore regionale in Lombardia - fortemente innovativo il suo assessorato alla cultura - e poi senatore e deputato europeo.

Ma sono sostanzialmente tre gli elementi che hanno caratterizzato il ricco e fecondo magistero politico, culturale e intellettuale di

Sandro Fontana.

Innanzitutto la sua fedeltà al popolarismo. Sono rimaste celebri alcune sue pubblicazioni al riguardo perché la difesa, la promozione e la valorizzazione dei ceti popolari sono stati sempre la stella polare che hanno orientato la sua militanza politica quotidiana.

A prescindere dai partiti di appartenenza e dalle fasi storiche, peraltro drammatiche, che si sono succedute.

Ma la difesa dei ceti popolari continua ad essere l'unico vero punto di riferimento per il suo impegno concreto nella politica.

Una concezione popolare che ispira un modello di società, il profilo del partito e delle sue classi dirigenti e la costante necessità di essere sintonizzati con le istanze e le esigenze che provengono da quei ceti.

E Fontana, per la sua formazione giovanile e soprattutto per la sua provenienza sociale, non ha mai avuto alcuna difficoltà a

conoscere quelle istanze e a farsi interprete di quei sentimenti e di quelle richieste.

Un popolarismo vissuto più che descritto e contemplato.

Per questo è stato sì un intellettuale e uno storico popolare ma anche un autentico politico che ha tradotto il patrimonio del popolarismo di ispirazione cristiana nella concreta dinamica politica italiana.

In secondo luogo non si può non dire che Sandro Fontana per molti anni è stato l'ideologo della sinistra sociale della Democrazia Cristiana.

Il suo stretto rapporto con Carlo Donat-Cattin per molti anni ha rappresentato una collaborazione feconda ed importante non solo per la qualità e l'autorevolezza della sinistra sociale ma anche per il contributo politico determinante capace di orientare e di condizionare l'intera politica della Democrazia Cristiana.

Non a caso gli ormai famosi convegni settembrini di Saint-Vincent erano incontri promossi della cor-

Sandro Fontana, l'anticonformista popolare. Le sfide di Bertoldo in Italia e in Europa per i tipi di Marsilio

Merlo, Cristin e Zana ripropongono un vero popolare

rente di Forze Nuove ma anche e soprattutto momenti di confronto politico in grado di dettare l'agenda politica della Dc e quindi dell'intero paese.

Insomma, possiamo tranquillamente sostenere che Donat-Cattin era l'uomo delle grandi intuizioni politiche mentre Fontana dava respiro ideale e una cornice culturale a quel progetto politico.

Memorabile, al riguardo, l'operazione del preambolo al congresso democristiano del 1980 e la dura e tenace opposizione alla gestione demitiana del partito negli anni Ottanta.

Un connubio, quindi, quello tra Donat-Cattin e Fontana, che ha rappresentato una pagina decisiva nel dare sostanza progettuale e politica alla sinistra sociale, alla Dc e alla cultura riformista e democratica del nostro paese.

In ultimo, Sandro Fontana ha sempre anteposto il pensiero rispetto all'azione e all'organizzazione. Ovvero, la politica è credibile se c'è un pensiero, una

cultura politica e un filone ideale definito che la definisce e la caratterizza. Senza un pensiero e una cultura, la politica si inaridisce e si trasforma in puro pragmatismo se non in un larvato affarismo. Ma accanto al pensiero e alla cultura, Sandro Fontana attraverso i suoi indimenticabili corsivi sul Popolo, di cui era Direttore, riuscì con intelligenza politica e arguzia culturale a fronteggiare gli avversari e i detrattori storici della Democrazia Cristiana. Con lo pseudonimo di Bertoldo - il contadino dalle mani grandi e dal cervello fino - e con il suo inconfondibile e quotidiano graffio culturale, Fontana rivoluziona il tradizionale atteggiamento della Democrazia Cristiana fatto di timidezza e di sostanziale subalternità rispetto all'arroganza e alla saccenza intellettuale della sinistra comunista e post comunista.

E, proprio attraverso i corsivi di Bertoldo sul Popolo, cancella quella timidezza e restituisce orgoglio e autorevolezza all'intera

Democrazia Cristiana.

Certo, Fontana soffre, e soffre molto, per la fine della Democrazia Cristiana e per quel progetto politico che riuscì a far diventare classe dirigente quei ceti popolari cattolici storicamente subalterni ed emarginati.

E anche le sue scelte politiche successive al tramonto della Dc avranno sempre e comunque al centro la conservazione di quel patrimonio culturale ed ideale che riuscì a fare della Dc un partito nazionale, riformista, democratico e alternativo tanto alla destra quanto alla sinistra.

Ecco perché, anche e soprattutto oggi, chi pensa e lavora per riscoprire e rilanciare la presenza politica dei cattolici popolari e democratici, non può non rileggere il magistero politico, culturale ed intellettuale di Sandro Fontana.

E il libro appena pubblicato è un contributo, appunto, per rileggere quel magistero.

Produzione normativa intricata e contraddittoria

Diritto del lavoro:
pasticcio all'italiana

di David Fracchia

1 – Il Parlamento, il Governo ed i Ministeri, da un punto di vista funzionale, sono organizzazioni deputate a realizzare un *prodotto* specifico: atti normativi; a seconda dei casi leggi, decreti legge, decreti legislativi, regolamenti, circolari.

Tale prodotto è il *sistema operativo* di funzionamento di singoli, gruppi, collettività di varia ampiezza: come tale, chiarezza e tecnicità di redazione sono i suoi primi requisiti.

Sarebbe anzi ottimale che le successive, continue varianti venissero introdotte tenendo conto appunto che di *sistema* dovrebbe trattarsi e che, quindi, le sue componenti, tra loro debbono interagire.

Nel migliore dei mondi possibili, addirittura, si dovrebbe riscontrare una unitarietà concettuale, un nucleo teorico fondante,

esso pure suscettibile di evoluzione, ma in grado di fungere da riferimento ad ogni nuovo inserimento di una parte nuova di sistema operativo: in modo tale che, a fronte di principi consolidati, ogni variabile, lacuna, dubbio trovi immediata possibilità di soluzione coerente.

In un simile, davvero ideale, contesto, la funzione interpretativa (immane poiché la completezza di un sistema può essere soltanto teorica) avrebbe solidi capisaldi e ne sarebbe il coronamento.

Si riscontrano nel nostro sistema, da diversi punti di vista, aspetti di devoluzione, per non dire di vero e proprio *imbarbarimento*.

2 - Il modello di imbarbarimento più vicino a noi è quello che si manifestò alla caduta dell'Impero Romano, con lo stabilirsi di entità, prima tribali,

poi vagamente statuali, nei suoi ex territori.

Il diritto altomedioevale perse non solo, nei fatti, la sua unità di applicazione in un territorio amplissimo, ma, concettualmente, perse pure la vocazione a concetti astratti di sintesi: proliferarono così normative minuziosissime per ogni singolo *caso*.

Se si perde l'abitudine, tipica del pensiero evoluto, a ragionare per categorie astratte cui ricondurre ogni caso, ecco che si deve passare agli elenchi.

Del resto, venne meno la stessa nettezza di distinzione fra diritto privato e pubblico, civile e penale.

La stessa procedura giudiziaria, nel suo significato proprio, non venne più capita.

Le aule di giustizia, le formule processuali divennero non strumenti di garanzia e di (per quanto possibile) corretta competizione per le parti sotto la guida del magistrato/

Produzione normativa intricata e contraddittoria

Diritto del lavoro: pasticcio all'italiana

arbitro, quanto piuttosto un pericolo; l'eccesso di tecnicismo spaventava, si voleva il riconoscimento di *quel che è giusto*, ma perdendo di vista i meccanismi, proprio, per giungere a determinarlo nel modo più corretto.

Non ci si può stupire dunque che si sia giunti all'ordalia, alla confessione ottenuta mediante tortura o simili, come antidoto a quel mondo di forme, procedure, termini, documenti ormai divenuto incomprensibile.

Leggiamo ora il titolo/la rubrica ed un passaggio di una recentissima proposta di legge, presentata da deputato appartenente all'attuale maggioranza di governo.

Titolo: *Disposizioni per la semplificazione e la velocizzazione del processo civile nonché per la riaffermazione del principio di prevalenza del diritto sostanziale sul diritto processuale.*

Un passaggio, ora, della presentazione, prima del testo vero e proprio: *Non è accettabile, in un ordinamento giuridico moderno, che un cittadino possa perdere una causa solo perché il suo avvocato è incorso in un errore di forma anche se nel merito ha ragione. Ed è necessario superare l'idea che non possa esserci alcun rimedio agli errori procedurali.*

La prevalenza del diritto sostanziale sul diritto processuale, in sé, è un *nonsense*, sono discipline operanti su piani diversi.

Il sostanziale descrive il contenuto di un diritto, il processuale è finalizzato ad accertare se Tizio ne sia davvero titolare nei confronti di Caio: tutto ciò in via di estrema semplificazione.

Ecco che, sulla scia di questa confusione di piani, leggiamo essere ritenuto inaccettabile che Tizio *nel merito abbia ragione* ma perda la causa civile *per-*

ché il suo avvocato è incorso in un errore di forma.

Come si può decidere a priori che Tizio abbia ragione, se non all'esito di un *iter* procedurale che è inevitabilmente costruito da un linguaggio tecnico, che un professionista deve conoscere e che, se non conosce, sarà per lui fonte pure di responsabilità professionale nei confronti del suo stesso cliente, per negligenza o imperizia?

Un ulteriore esempio del clima corrente ci viene dal tema dell'interpretazione delle norme.

Nei secoli in cui linguaggio tecnico ed il pensiero per categorie astratte erano dimenticati, ritornò un concetto antichissimo, anzi un mito: quello del testo normativo emanato dal Re o dal Signore feudale, così chiaro che non avrà bisogno di interpretazione; i funzionari incaricati, quindi, non dovranno far altro che applicarlo alla lettera.

Produzione normativa intricata e contraddittoria

Diritto del lavoro: pasticcio all'italiana

Nessuna possibilità di dubbi.

Uno dei mille possibili esempi del persistere secolare anche di questo approccio *barbaro*: negli Statuti di Oneglia e della sua valle del 1428 (epoca in cui tale territorio era principato autonomo, retto da successivi esponenti della famiglia Doria) si legge nel Libro I, Capitolo 16: *Il Podestà o il Vicario dei Signori siano tenuti ad osservare con lealtà tutti i capitoli contenuti in questo volume, alla lettera, senza alcuna interpretazione particolare.* ⁽¹⁾

E' l'altra faccia del pensiero occidentale: quella negatrice del pluralismo e della dialettica; a fronte della quale forse si può ricordare un passo dei Salmi, Davide 62, 12: *Una parola ha detto l'Eterno, due ne ho udite.*

Un sistema più evoluto come il nostro del 1942 prevede esplicitamente norme in tema di interpretazione delle leggi (art. 12

Disposizioni sulla Legge in generale) e di quei fondamentali atti di autonomia privata che sono i contratti ed i testamenti (art. 1362 e seguenti codice civile, ma v. anche art. 625).

Recentemente, nel corso di una discussione parlamentare, un altro deputato della maggioranza oggi al governo, manifestando il suo entusiasmo per un certo disegno di legge, ha proclamato essere il relativo testo così chiaro da non aver bisogno di interpretazione: ai Giudici, appunto, solo il compito di applicarlo alla lettera.

Proviamo ora a prendere un minimo di distanza da tali fenomeni, utili però a delineare il contesto, per proporre qualche spunto di riflessione su uno specifico prodotto.

3 – Il diritto del lavoro è ambito normativo in costante, naturale evoluzione, dovendo seguire il rapido mutare del mondo econo-

mico.

E' disciplina che nasce dal diritto civile classico, nel momento in cui si iniziò a ragionare sul contratto di prestazione d'opera per individuare una disciplina applicabile all'impetuosa crescita numerica del fenomeno *lavoratore salariato*.

Negli ultimi 15 anni l'evoluzione del diritto del lavoro è pressochè ininterrottamente argomento del giorno; dal *Libro Bianco* del compianto Marco Biagi alla normativa del 2003 che ne fu debitrice, includendo la *controriforma* del lavoro in cooperativa (subito dopo la *riforma* del medesimo attuata nel 2001); dalla contrattazione *di prossimità* del 2011 alla cd. *riforma Fornero* del 2012, al cd. *Jobs Act* del 2015, alle ultime innovazioni del cd. Decreto Dignità.

Il problema primario è l'oscillazione pendolare del percorso normativo, in luogo di un andamento - magari non lineare, magari spi-

Produzione normativa intricata e contraddittoria

Diritto del lavoro: pasticcio all'italiana

raliforme, ma – comunque tale da individuarvi una direzione chiara.

Il lavoro in cooperativa, ad esempio, ha subito una rivoluzione copernicana nel 2001: dal principio per cui la prestazione resa dal socio di cooperativa fosse di natura *associativa* si è passati alla proclamazione di due rapporti distinti e collegati, quello associativo e quello di lavoro.

I reciproci influssi dei medesimi sono stati tanto poco chiaramente delineati che si sono dovute attendere le Sezioni Unite della Corte di Cassazione del 2017 per capire, almeno, al momento dell'estinzione, *come funzionasse* la vicenda estintiva dell'uno in rapporto a quella dell'altro.

Non solo: nel 2001 apparentemente si intese privare i soci stessi della facoltà di autodeterminare la struttura della propria retribuzione, rinviandosi d'imperio ai contratti

collettivi nazionali di lavoro (CCNL); ma nel 2003 il rinvio fu *ridotto*, stabilendo che non si possa derogare in *peius* solo rispetto al *trattamento minimo* di cui ai medesimi CCNL.

Da cosa sia composto tale trattamento minimo è ancora oggi lasciato appunto all'interpretazione, poiché il Parlamento non ha legiferato in merito e nessuno, ad iniziare dai sindacati confederali, pare avere interesse a che si intervenga normativamente proprio sul *salario minimo garantito*.

Sul piano strettamente tecnico, poi, le origini civilistiche del diritto del lavoro paiono ormai lontane se, come autorevole studioso scrisse nel 2016 (ragionando delle crescenti peculiarità della normativa lavoristica in tema di concetti fondamentali come l'invalidità o l'inefficacia), *le categoria civiliste, quindi, non possono essere usate per proporre soluzioni interpretative in contrasto con la normativa*

lavoristica che è pur sempre speciale (...) Insomma il diritto del lavoro si è sicuramente emancipato dal diritto civile, ma non per questo cessa di considerarlo suo interlocutore privilegiato.

Il DL 87/2018, convertito in legge con robuste modifiche dalla L n. 96/2018 è il cd. Decreto Dignità, che consiste in un piccolo zibaldone di previsioni su temi fra loro assai diversi, senza pretesa di organicità.

Viene con esso riproposto in piccolo il modello invalso ormai da tempo per le leggi finanziarie. Parlare di *Articolo 1 comma 1175 della legge finanziaria per il 2007* pare invenzione favolistica: purtroppo è esempio assai reale, di una norma fra l'altro rilevante in tema di benefici contributivi.

Nel Decreto Dignità, limitatamente alla parte più strettamente *lavori-*

IL LABORATORIO

TORINO

L'illiberale amministrazione Appendino

A Torino le istituzioni culturali pubbliche sbarrano le porte a chi ha l'ardire di proporre un punto di vista non vidimato dai custodi dell'ortodossia politicamente corretta.

Il 21 dicembre scorso, organizzato da Angela Cicone ed Emanuele Lo Bue, presso la sala conferenza della Gam, si sarebbe dovuto tenere un convegno con Silvana De Mari (scrittrice e psicoterapeuta) e Gianfranco Amato (avvocato) dal titolo *La verità vi farà liberi*, ma lo spazio, dapprima concesso dopo regolare prenotazione e pagamento, è stato negato invocando motivi di opportunità.

Secondo la Fondazione Torino Musei, infatti, *anche alla luce delle molte polemiche già in passato emerse nei confronti dell'istituzione museale per aver ospitato convegni su temi sensibili, non riteniamo opportuno lo svolgimento del convegno,*

che, indipendentemente dal tema trattato, qualora svolto, rischia di creare problemi di sicurezza e apportare danni di immagine.

Un fatto che non possiamo non giudicare grave, anche perchè la conferma di un andazzo tipico di questa città libera solo a parole.

Ci sono idee che non possono avere diritto di cittadinanza: sotto la Mole, dove un certo sistema relazionale non ha certo risentito del presunto cambiamento, è attivissima la *polizia del pensiero*.

E così chi ha voluto ascoltare le ragioni della De Mari l'ha dovuto fare all'addiaccio, visto che giustamente gli organizzatori hanno proposto un presidio che desse plastica rappresentazione della censura.

L'intolleranza dei presunti tolleranti non riposa mai.

A Torino, specialmente.

Monteiro Rossi

Assessore Regionale del Piemonte a Sport, Personale e Polizia Locale

Giovanni Ferraris a 360°

Il Laboratorio incontra l'Assessore Regionale del Piemonte a Sport, Personale e Polizia Locale, Giovanni Ferraris, per tracciare un bilancio di fine legislatura sui temi specifici della delega, ma anche per interrogarsi sui temi politici tipici dell'ormai prossimo rinnovo delle cariche a Palazzo Lascaris ed in Piazza Castello.

Le Olimpiadi invernali bis di Torino potevano rappresentare un ulteriore volano per lo sport ed il turismo regionale e rivelarsi la proposta più conveniente alla luce degli impianti recentemente costruiti per il recente evento del 2006. Come ha giudicato la Regione tutto questo? E poteva fare qualcosa in più per evitare questo smacco?

Eventi come quello olimpico sono sempre occasione di grande movimento, opportunità per il rilancio di un intero territorio e di sviluppo economico per una comunità, soprattutto in termini di ritorno turistico che l'evento stesso è in grado di generare.

Però - e credo sia opportuno qualche però - se da un lato l'evento olimpico invernale del 2006 ha generato grande entusiasmo durante l'intera fase preparatoria, le cerimonie e le gare stesse, il

dopo evento mi pare abbia sortito risultati e conseguenze lontane da quelle immaginate dalla domanda che mi viene posta. Mi spiego meglio: si è scelto di realizzare impianti mastodontici per poi non utilizzarli più, si sono costruite enormi strutture urbane che non si sono più sapute gestire, si sono date in concessione i gioielli del PalaVela, Oval e PalaIsozaky, senza immaginare entrate economiche per gli enti proprietari, ci si è ritrovati un palazzetto del ghiaccio privo di autorizzazione antincendio e, a distanza di solo otto anni, con la necessità di efficientarlo energeticamente, per non parlare delle imprese fallite per i mancati pagamenti, un *tesoretto* olimpico non speso per anni ed ora *sottratto* dallo stesso Governo... Insomma credo che si siano fatti molti errori, che però la politica non ha mai riconosciuto come propria responsabilità.

Nel merito della recente candidatura *sfumata*, mi limito ad osservare di non essere stato mai consultato né mi è stata richiesta anche solo una qualche opinione nel merito da parte della politica; quindi sono stato, come tutti voi, un semplice spettatore. E come spettatore, mi limito a dire che ho

trovato una assoluta mancanza di strategia comune, tanti attori agitati a fare i protagonisti muovendosi in modo schizofrenico e autoreferenziale, una classe dirigente e politica inadeguata e soprattutto l'assenza di una vera regia, che invece per il 2006 era stata decisamente presente nella persona dell'Avvocato.

Le Olimpiadi e le eccellenze come la Juventus ed il Torino sono una parte importante dello sport piemontese. Ma quale è l'insieme dello sport nella nostra regione e, soprattutto, lo potremmo identificare e caratterizzare con uno slogan, un'idea-forza?

Il calcio la fa da padrone, ma lo sport è tanto altro.

Non vorrei apparire lamentoso, ma anche in questo caso la politica attuale non pare crederci. Infatti con oltre 4.000 grandi impianti, 8.000 strutture sportive e oltre 12.000 associazioni presenti nella nostra regione, i bilanci destinati alla voce sport dalla giunta e dal Consiglio regionale sono stati davvero ridicoli.

Nonostante ciò, sono riuscito a dare dignità e sostanza, voce e gambe, a tante realtà sportive, a cominciare dalle più periferiche e marginali, che altri-

Assessore Regionale del Piemonte a Sport, Personale e Polizia Locale

Giovanni Ferraris a 360°

menti non avrebbero potuto promuovere e diffondere i sani principi e valori che lo sport offre.

Inoltre, ho cercato di innovare la proposta sportiva per tutti, aprendo al concetto di inclusione, alla ricerca di abilità nelle disabilità, allo sport femminile e insieme lavorando all'eccezionale connubio tra sport e territorio, sfruttando gli eventi sportivi come importante occasione per valorizzare le nostre ricchezze e trovando tra i sindaci e nella popolazione tanta passione e voglia di fare.

In verità uno slogan l'ho pensato - ed è stato poi anche diffuso attraverso le medaglie distribuite alle tante manifestazioni - e promosso così: *Piemonte, terra di sport e di passione.*

Gli altri due aspetti della delega assessorile, personale e polizia locale, in qualche misura sono temi cruciali perché si intersecano con i termini efficienza e sicurezza. Quale la situazione della macchina regionale e del sistema di controllo nei comuni?

Ho trovato l'ente regionale molto ingessato e il suo personale eccessivamente autoreferenziale, ma con il tempo ho potuto apprezzarne anche importanti

competenze e valori umani.

La mia legge sulla riorganizzazione della struttura dell'ente, presentata e votata a inizio mandato, è comunque stata utile per snellire e migliorare la gestione dei settori e delle direzioni.

Mettere mano all'organizzazione del personale non è stato un lavoro facile, anche a causa di un esagerato arroccamento sui troppi privilegi acquisiti e della difficoltà di accettazione al cambiamento.

Basti pensare, a titolo di esempio, che per vincere un bando europeo ho dovuto ricorrere a consulenti esterni all'ente.

Quindi parlare di efficienza mi pare eccessivo, ma si è lavorato molto sulla redistribuzione delle competenze per centrare meglio obiettivi e risultati attesi.

Il rapporto con i comuni da parte mia è stato eccellente ed ho trovato in loro validi alleati alla comprensione dei problemi e alla ricerca di soluzioni.

Sul versante della Polizia locale sono riuscito a ridisegnare le modalità dell'offerta formativa ed ho pensato di aggiornare il quadro normativo, che risale al lontano 1986, presentando una proposta di legge innovativa per offrire nuo-

ve modalità di organizzazione dei servizi e comandi per gli enti locali, legge che però, a distanza di quasi due anni, non è stata ancora portata in aula, quasi a lasciar immaginare che la politica regionale non la consideri una priorità del mandato.

Il tema della sicurezza integrata, che non è contemplata tra le mie deleghe, non è mai stato argomento di interesse nell'agenda di governo dell'ente.

Tra meno di sei mesi si va al voto per rinnovare la Regione. I sondaggi danno in testa il centro-destra che, però, non ha ancora scelto il suo Governatore. Al contrario il centro-sinistra, pur indebolito, ha in Chiamparino un politico di lungo corso e di indiscussa notorietà. Previsioni? Possibili colpi di scena? O, più semplicemente, la strada è ancora lunga?

Sto portando a termine la mia intensa e avvincente esperienza amministrativa regionale con la coscienza a posto.

Nel merito delle contrapposizioni politiche e dei sondaggi che affiorano non credo sia possibile fare previsioni sino a che non si avranno proposte serie e programmi da affiancare a volti di candidati credibili.

Non credo, però, sia solo

Assessore Regionale del Piemonte a Sport, Personale e Polizia Locale

Giovanni Ferraris a 360°

una questione di candidati, quanto di cosa si intenda per politica. In questi anni ho potuto vedere schiere di politici senza arte né parte, privi di competenze e professionalità, lontani dal concetto di servizio al bene pubblico, molto arroccati a vendere *percezione* anziché *realtà e risoluzione dei problemi*.

Prima ancora di scegliere un candidato, andrebbe ricostruito il bagaglio umano dei valori, di cui la politica risulta davvero carente, per poi puntare su di una classe dirigente che davvero incarni l'impegno verso la cosa pubblica come un alto servizio al bene comune della comunità, ovvero di tutti e non di pochi.

Ma lei, alla luce di questa sua importante esperienza trentennale, che lo ha visto partire nell'impegno sociale appena maggiorenne, intende proseguire?

Personalmente l'esperienza con questo centro-sinistra la ritengo esaurita e conclusa.

Mi sento una persona realizzata ed arricchita da un'esperienza davvero straordinaria, con un bagaglio di vita che ho il dovere morale di restituire - concetto che peraltro ho sem-

pre seriamente interpretato nella mia azione politica - e riversare ancora alla società, rivolgendo lo sguardo anche alle nuove generazioni, per aiutarli nel responsabilizzarsi con la consapevolezza che il mondo si costruisce tutti insieme, con la buona volontà e il sacrificio quotidiano.

Oggi nutro un desiderio di cambiamento, riprendere il possesso della mia vita ma continuando ad imparare e formarmi, crescere, intraprendere nuove sfide, magari varcando porte ancora inesplorate per raggiungere nuovi traguardi.

Non so se proseguirò, se ci saranno le condizioni, ma so per certo che se dovessi tornare indietro lo rifarei, perchè il dono della vita non va solo assaporato, ma soprattutto vissuto restituendo senza tentennamenti.

In questa situazione il centro-sinistra è ancora attrattivo per esperienze politiche locali o rischia di perdere molto del suo appeal a vantaggio dei competitori?

La mia estrazione culturale e politica non è di sinistra e nel centro-sinistra ci sono arrivato nel 2007 condividendo un progetto di impegno con una lista civica torinese, che però si è appiattita al servizio del partito di maggioranza, diventando mero strumento per il man-

tenimento di poltrone per pochi intimi e perdendo il senso autentico per cui era sorta, ovvero rompere l'egemonia di una sinistra arrogante e presuntuosa.

Torino è stata per decenni anni soggiogata da una visione vetero industriale, che di fatto non ha mai permesso di avere una classe dirigente davvero intraprendente, innovativa e lungimirante, abituata al servilismo che ha il sapore della cortigianeria sabauda. Più che parlare di destra, sinistra o centro, ci sarebbe bisogno di un'ondata di novità vera e autentica, come avviene per esempio in città come Milano, dove non conta la provenienza politica della classe politica e dirigente, quanto la capacità di coesione con le parti sociali e la società economica, tutti protesi verso il bene del territorio e quindi verso il bene di tutti.

Non il campanile per il campanile, ma perchè il campanile possa suonare a festa affinché tutti i cittadini ne possano trarre il giovamento e le emozioni che una festa trasmette.

Produzione normativa intricata e contraddittoria

Diritto del lavoro: pasticcio all'italiana

stica, vien da chiedersi a quale entità e complessità di contenzioso darà luogo, ad esempio, già solo l'utilizzo distinto

dei termini *proroga* e *rinnovo*, con riferimento ai contratti di lavoro a tempo indeterminato, di cui all'art. 1 (norma, a sua volta, *costruita* solo con modifiche ed integrazioni ad altre norme preesistenti).

Anche in questo caso, l'andamento è *a pendolo*: prima vigeva il principio di doverosa espressa causalità per i tempi determinati (oltre che per le somministrazioni); poi il principio è venuto in parte meno; ora vi si ritorna.

Nel frattempo, i *consumatori del prodotto normativo*, vale a dire imprese e prestatori di lavoro, perdono la ragionevole aspettativa di vivere in un sistema coerente.

4 – La *dottrina* è e rimane quindi indispensabile, purtroppo per i flagellatori

dell'intellettualità, delle *caste* e di ogni vocabolo che esprima la padronanza tecnica su un fenomeno.

La dottrina crea le *subroutines* di sistema che aiutano a risolvere le lacune, enuclea le logiche di collegamento fra sottosistemi sparsi: meglio ancora, quando è *alta*, crea il nesso tra sistema giuridico ed istanze politiche.

Un semplice esempio di derivazione statunitense può essere utile.

Ci si interroga da decenni sul fondamento della nozione di rapporto di lavoro, partendo dalla dottrina classica di Ronald Coase sul venir meno dei costi transazionali per giungere, in una recente proposta, ad enucleare i concetti di *confini dell'impresa* e di *collocazione del prestatore d'opera al loro interno, partecipando alle attività ivi svolte* come determinanti.

La partecipazione, quindi, non il formale controllo ⁽²⁾, come criterio per individuare (almeno a certi fini) come lavoratore anche chi sia for-

malmente dipendente di un *sub-contractor* esterno, ma operante anch'esso *within the boundaries of the firm*.

Il rilievo dato al concetto di *organizzazione*, più che non a quello formale di titolarità del singolo rapporto, dall'art. 2 del nostro d.lgs. 81/2008 in tema di posizioni di garanzia su sicurezza e prevenzione, non pare molto lontano da tali itinerari di pensiero. Ecco che, allora, se si coglie l'importanza di interpretazione, sistema, dottrina, i percorsi evolutivi si possono costruire in modo coerente, con decenni di riflessione e verifica pratica.

Ancora: data l'indubbia natura anche *fiduciaria* del rapporto di lavoro, ecco che ad esempio oltre Oceano ci si cura di analizzare entrambi i lati del rapporto collocandoli nel contesto della *Republican legal doctrine* della cd. *freedom from domination* ⁽³⁾; in estrema sintesi: *consistent with the republican tra-*

Produzione normativa intricata e contraddittoria

Diritto del lavoro:
pasticcio all'italiana

dition, the fiduciary duty of loyalty serves primarily to ensure that a fiduciary's entrusted power does not compromise liberty by exposing her principal and beneficiaries to domination.

L'alternativa pare, anche da questi minimi cenni, chiara: da un lato la produzione normativa tecnicamente scadente, affrettata, disorganica; dall'altro l'elaborazione *alta*, costantemente volta all'edificazione di un sistema coerente e per ciò stesso vitale.

Occorre disporre di un patrimonio di competenze assai robusto e di una visuale che oltrepassi di gran lunga il quotidiano e la polemica continua, per ragionare nella seconda ottica.

Questa è quindi, forse, la sfida meno appariscente ma più reale per ogni forza politica che aspiri ad incidere davvero sul sistema per renderlo più utile alla collettività.

Un esempio concreto (uno fra i molti possibili): vi sarà

chi si opporrà alle ennesime, farraginose e non risolutive idee di riforma del processo civile, con introduzione di un ulteriore rito *semplificato*, per riprendere la proposta autorevole, già in campo da anni, di estendere *tout court* a tutta la materia civile la disciplina del processo del lavoro?

E' disciplina in vigore dal 1973; semplice, celere nel funzionamento, con un ragionevole *mix* fra parte scritta ed orale, che dispone di 45 anni di elaborazione dottrinale e giurisprudenziale pronta all'uso.

Già solo evitare la possibilità che il contemporaneo legislatore *atecnico* si cimenti nella creazione dell'ennesimo *rito di nuovo conio* parrebbe dunque valere la pena di una battaglia politica e di opinione.

(¹) Giuseppe Santoro-Passarelli, *Appunti sulla funzione delle categorie civilistiche nel diritto del lavoro dopo il Jobs Act*, in *Rivista di Diritto Civile*,

2016, 3, p. 627 segg. Giuseppe Santoro-Passarelli, *Appunti sulla funzione delle categorie civilistiche nel diritto del lavoro dopo il Jobs Act*, in *Rivista di Diritto Civile*, 2016, 3, p. 627 segg.

(²) Matthew T. Bodie, *Participation as a Theory of Employment*, in *Notre Dame Law Review*, 2-2014, p. 661 segg: "The critical insight is that employment is defined not by control, but by participation – participation in team production. It is not that employees are controlled by the firm that makes them employees. It is rather that they are part of a process of joint production, acting together within one unit (...) Participation within a firm should not be confused with formalistic determinations such as whether the employee is on the payroll or is categorized as an employee by the firm itself"

(³) Evan J. Criddle, *A Republican Theory of Fiduciary law*, *Texas Law Review*, Vol. 95, No. 5, p. 993, 2017.

Lectio magistralis a Pisa

Draghi difende l'Europa

di Pietro Bonello

Sabato 15 dicembre in occasione del conferimento di una laurea *honoris causa* a Pisa Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea, ha tenuto una *lectio magistralis* da grande europeista.

Il suo intervento è stato rilevato dalla stampa specializzata con unanime consenso, ma è stato ignorato dai *media* generalisti, intenti a seguire tutta la manovra minuto per minuto, con tanto di *derby* Italia-Europa finito ai supplementari.

Eppure l'intervento ha richiamato l'uditorio ad una maturità europea, che richiede di lasciarsi alle spalle le nostalgie del mondo ante globalizzazione. E' stato un forte richiamo ad un modo di pensare giovane, che aiuta a capire perché molte nostre eccellenze se ne vanno all'estero per confrontarsi con un modo di pensare meno stantio ed ingessato.

Ma andiamo con ordine.

L'intervento di Draghi non nasconde che qualcosa nell'Unione Europea non

ha funzionato e tuttora non funziona. Ma di qui a bocciare in blocco l'esperienza dei vent'anni dell'Euro ce ne corre.

E' un luogo comune che quando si stava peggio si stava meglio.

Può darsi: ma ci si confrontava con un mondo non globalizzato in cui la sovranità monetaria dei singoli stati consentiva l'utilizzo di molteplici leve di politica economica e finanziaria, ivi compresa la svalutazione competitiva.

Solo che la molteplicità di leve ricorda un po' il cambio con marce normali e ridotte: il dispositivo offre molte possibilità di governare l'automezzo in situazioni difficili, ma non garantisce il buon esito del viaggio se l'autista è incapace o disattento.

Nella specie la svalutazione competitiva poteva funzionare solo a patto che fosse sostenuta da una forte offerta di beni e servizi del mercato interno rivolta verso il mercato estero. Più in generale l'Italia, priva di materie prime e con una forte vocazione al manifatturiero di trasformazione, avrebbe potuto sostenere la rincorsa ai tassi di interesse tedeschi a

patto di diventare la Cina d'Europa, con più l'asso nella manica di una serie di eccellenze produttive e una forte flessibilità organizzativa mutuata dal sistema di piccole e medie imprese.

Le cose non andarono così e, per dirla tutta, abbiamo assistito fin dagli anni '70 ad un progressivo smantellamento del sistema economico attraverso la dilatazione dei diritti a detrimento dell'insieme dei doveri.

Intendiamoci: nessuno pensa che occorresse far lavorare *al prezzo di una fetta di polenta e una pedata nel sedere* per dirla con il Peppone dei Guareschi. Anzi, il Mercato Unico ha consentito un livellamento verso l'alto degli *standard* retributivi e previdenziali contrastando nei fatti situazioni di *dumping* sociale.

Ciò che invece ha fatto saltare il banco italiano è stato un progressivo aumento del costo del lavoro (che non è la stessa cosa dell'aumento delle retribuzioni) attraverso l'incremento dei costi messi a carico dell'im-

Lectio magistralis a Pisa

Draghi difende l'Europa

presa con una progressiva riduzione delle ore lavorate e della produttività fino a rendere il salario una sorta di variabile indipendente in nome di diritti di protezione che sono sacrosanti finché si trova chi paga il conto.

Sarebbe peraltro ingeneroso attribuire solo alla contrattazione sindacale i nefasti dell'appesantimento della nostra economia, anche perché ad essere d'accordo bisogna essere in due.

Va detto che il mondo delle imprese ha dovuto subire una mentalità anti-industriale cui ha reagito giocando di rimessa cercando una protezione nel mercato interno con le piccole dimensioni (al di sotto dei 15 dipendenti era garantito un certo margine di manovra per gestire gli esuberanti *in house*) oppure attaccandosi al carro delle commesse pubbliche attraverso il passaggio quasi obbligato all'Ente Nazionale di intermediazione meglio conosciuto come Tangentopoli.

Si trattava di un sistema di protezione che, al

di là dei risvolti penali ed antisociali, realizzava in tutti gli ambiti della Società il sogno recondito del Comunismo all'Italiana: guadagnare senza lavorare e scaricare su un altro rischi e responsabilità.

Detto per inciso, il sistema tangenzioso crollò quando l'apertura ai mercati esteri in relazione al processo di globalizzazione rese troppo oneroso ed inutile la *dazione ambientale* per le buone sorti delle imprese più strutturate ed innovative sì da svincolarle dal ricatto che ne conseguiva.

Ma il viziato di finanziare la crescita con il debito è rimasto ed ha bruciato i vantaggi dell'Unione Monetaria di cui altri Paesi con un sistema sociale meno arretrato hanno beneficiato a man bassa.

Due su tutti: l'eliminazione del rischio di cambio e dei relativi accantonamenti ha permesso di liberare risorse fino a quel momento allocate sugli accantonamenti per rischi a beneficio degli investimenti e ha reso confrontabili i prezzi in aree più estese, con beneficio per

la competizione di concorrenza.

Inoltre ha permesso la creazione di catene di valore, di rete di impresa, di scambi di esperienza. Tutte cose ignote ai nostri operatori che di lì a due anni avrebbero trasformato il cambio di 1936,27 inventato da Prodi con un rozzo sistema di conversione *un euro uguale mille lire*, con un'inflazione strisciante non percepita da un mercato sempre più ripiegato a guardarsi l'ombelico.

L'intervento di Mario Draghi fa cenno a sfide economiche e sociali che possono essere vinte solo insieme; è un richiamo all'Unione Europea a fare più sistema anche in altri campi della politica comune: cultura, difesa, politica estera (Mogherini a casa...), previdenza, orari, retribuzioni.

Il lavoro non manca ed è a portata dei nostri giovani per i quali l'Europa è la ragazza spagnola con cui *flirtare* all'Erasmus, mentre per noi è l'africano che ci ruba il lavoro che non vogliamo più fare perché aspettiamo in poltrona l'assegno di cittadinanza.

Causano perdite di tempo pari al ventotto per cento

I *social network* e il rapporto di lavoro

di **Simone Cogno**

Negli ultimi anni, complice l'indispensabile necessità di utilizzo della rete Internet e la diffusione capillare degli *smartphones*, i *social network* sono entrati a vario titolo e con varie modalità nelle aziende.

In linea generale, e non solo in Italia, il primo approccio è stato di valutarne l'impatto sulla produttività.

Alcune stime sono arrivate a ipotizzare una perdita di tempo del 28% della giornata lavorativa per rispondere alle varie notifiche di *facebook*, *twitter*, *linkedin*, *whats app*, *Instagram* e *social* vari.

Proibirne in vario modo l'utilizzo durante il lavoro tramite la pubblicazione di regolamenti disciplinari è stata, ed è, la logica conseguenza.

La giustizia del lavoro, per parte sua, non ha mancato di accordare il giudizio di legittimità ai licenziamenti comminati a causa dell'utilizzo fraudolento e per fini personali di tali canali di comuni-

cazione.

Anche sotto il profilo della sicurezza, il tema dell'uso dei social, acquisisce un ruolo importante, in quanto porta l'utente a diminuire l'attenzione e a distrarsi (si pensi a particolari mansioni che prevedono l'utilizzo di macchinari o mezzi semoventi).

Nel tempo però si va facendo strada un approccio meno repressivo del fenomeno, forse anche perché si è preso atto che instaurare e mantenere un regime meramente sanzionatorio, alla fine non giova al reciproco interesse.

Stanno sempre più emergendo delle utilità che conviene esaminare: non è raro, ad esempio, trovarsi di fronte a situazioni tali per cui la comunicazione interna si concretizza anche per mezzo dei *social*.

Proprio con l'invio di un unico messaggio si riesce potenzialmente a raggiungere l'intera popolazione aziendale, anche se sparsa in

varie sedi e cantieri.

La migliore comunicazione, con qualsiasi mezzo sia ottenuta, migliora la performance, rende più efficace il coordinamento e riduce i tempi di attesa laddove gli operativi, per agire, hanno bisogno di istruzioni tempestive in linea gerarchica.

L'interazione contiene anche i costi, basti pensare alla riduzione della carta, degli stampati, delle spese di spedizione; le reti *social* permettono infatti non solo la comunicazione rapida ed efficace fra colleghi, ma anche fra clienti e fornitori e personale aziendale.

Sarà perciò compito del datore di lavoro stabilire le regole o valutare l'opportunità e la comodità di adoperare lo strumento, confrontata con la conseguente difficoltà di operare un controllo sull'utilizzo in generale dei *social*.

In ogni caso, fatta ec-

Causano perdite di tempo pari al ventotto per cento

I *social network* e il rapporto di lavoro

cezione per situazioni legate alla salvaguardia della sicurezza dei lavoratori, o alla tutela dei diritti imprescindibili l'inibizione o il controllo sull'utilizzo dei *social* deve essere regolamentato, in assenza non sarà possibile comminare eventuali sanzioni disciplinari.

Anche l'uso privato dei *social* può avere riflessi sull'azienda e sul posto di lavoro. Quante volte abbiamo pensato: *fuori dall'orario di lavoro e dall'azienda sono libero di dire e di scrivere quello che voglio con i miei amici!*

Ciò non è del tutto vero.

Condividere e commentare un episodio o una situazione riconducibile a un'azienda può compromettere gli equilibri interni e minare la credibilità e l'immagine esterna della società stessa.

Fece scuola in proposito il caso verificatosi alcuni anni fa; una dipendente di una importante società del settore dolciario, la quale pubblicò un post in cui criti-

cava, quantunque senza fare nomi, il comportamento dei suoi superiori.

La dipendente in questione fu, in prima battuta, licenziata in tronco per violazione della *Privacy* e divulgazione all'esterno di questioni aziendali.

Vi è di più: alla luce di svariate sentenze della Corte di Cassazione, le offese e le diffamazioni sui *social* sono equiparate a quelle avvenute a mezzo stampa e viene confermato che è sufficiente la semplice allusione, purché bastante a fare riconoscere la persona anche in una cerchia ristretta, per configurare l'ipotesi di reato.

Infine alcune considerazioni sull'importanza che può avere una profilazione *social* quando si cerca una nuova occupazione.

Diciamo questo perché si sta sempre più diffondendo l'abitudine degli addetti alle risorse umane a scandagliare gli *account social* in fase di valutazione delle candidature ad un posto di lavoro.

Curriculum, referenze e documentazione presentata possono non essere sufficienti per l'accorto selezionatore a farsi un'idea sulla persona.

Conoscere meglio la risorsa per un verso che può essere meno dissimulato che non in un normale colloquio servono a capire se la sua personalità e la sua storia lavorativa sono in linea con le aspettative di ruolo e i valori aziendali che si intendono preservare.

Quindi è bene che coloro che si muovono sul mercato in cerca di prima occupazione o nuovi sviluppi di carriera facciano molta attenzione al messaggio che emana dal loro profilo *social*.

Contenuti inappropriati con fotografie e testimonianze atti a denotare uno stile di vita non confacente e non rispondente all'immagine di professionalità e di dedizione al lavoro che si vuole affermare, sono assolutamente e... astutamente da evitare.

I governi nazional-populisti hanno sempre portato alla rovina i loro popoli

Populismo e nazionalismo

di **Emilio Cornagliotti**

Meglio fare gaffe che intascare mazzette.

Con questa battuta disinvoltata un ministro dell'attuale governo ha inteso rispondere alle perplessità motivate su alcuni problemi gravissimi che sono sul tappeto.

Anziché dire che più spesso è l'incompetenza che finisce con l'associarsi alla disonestà, perché dopo un processo tecnico zeppo di errori l'unica via di uscita risulta essere imbrogliare le carte, si dice quasi che la competenza è la *condicio sine qua non* della disonestà.

Se conosci bene le cose, puoi truffare meglio. Invece sanno tutti coloro che sono immersi in realtà complesse che lavorare con serietà alla lunga è garanzia di successo.

Ora noi dobbiamo certo ammettere che l'attuale governo ha ereditato una serie di problemi giganteschi in parte dovuti alle gestioni passate. Ma qui noi dobbiamo esaminare che fare oggi.

Ed è qui che sorgono forti perplessità, giacché tutti i governi nazionalisti, o populistici, o nazional populistici hanno sempre portato alla rovina i loro popoli. Sempre.

Cominciamo col dire che nazione è un concetto molto ambiguo, mentre quello di popolo è più chiaro perché più naturale, esprimendo la volontà di una comunità di costituirsi e vivere sotto uno stesso ordinamento giuridico, per quanto primitivo e rozzo esso sia.

La nazione invece conterrebbe un insieme di caratteri necessitanti che si proiettano in un comune destino a cui gli individui non potrebbero sottrarsi.

Ciò è discutibile. Non è discutibile peraltro che esistono differenze naturali e culturali su clima, razza, religione, tradizioni, usi e costumi.

Dal concetto astratto di nazione si arriva quasi sempre al nazionalismo, cioè a quell'insieme di dottrine e movimenti che attribuiscono un ruolo centrale all'identità nazionale, la quale è naturalmente ostile a tutto ciò che è altro da sé.

Da qui gli infiniti delitti e guerre della storia.

Ma allora vien fatto di chiedersi se questa coincidenza tra nazione e nazionalismo non nasconda un rapporto causale invertito:

non sarà forse il nazionalismo, portato avanti da gruppi proiettati verso il potere, a produrre l'idea di nazione, inventando le tradizioni, mistificando gli eventi, falsificando sistematicamente la storia, non diversamente dai sovrani antichi che si attribuivano origini divine per rafforzare il loro potere?

L'idea di nazione ha una genesi molto antica, ma, restringendo l'analisi all'età moderna, trova la sua consacrazione nella pace di Vestfalia del 1650 che concluse la lunghissima e cruentissima Guerra dei Trent'anni.

Con essa si volle architettare un sistema di equilibrio tra gli stati europei, chiusi e difesi dai propri confini, che non avrebbero dovuto essere infranti da nessuna parte e per nessuna ragione.

Due secoli dopo il Congresso di Berlino dominato dal Bismark, consacrò definitivamente il ruolo delle potenze europee non solo in Europa, ma anche la rispettiva loro porzione di potere nel mondo intero, dilatato dalla possente espansione coloniale. Tutto si lega.

Lo sviluppo industriale europeo, parallelo alla espansione mondiale, era

I governi nazional-populisti hanno sempre portato alla rovina i loro popoli

Populismo e nazionalismo

sorto anch'esso grazie al poderoso mercato interno, la cui stringente necessità era stata soddisfatta proprio dallo stato nazionale e dallo spirito imprenditoriale borghese che, insieme, avevano abbattuto lo stato feudale.

Il nazionalismo, simbolo dell'egoismo e dell'aggressività collettivi, è un mostro che può presentare contenuti politici molto diversi.

Dal contenuto umanitario di Rousseau a quello giacobino di Robespierre, al fascismo, al nazismo, a quello sovietico in funzione antinazista, da quello anticolonialista del terzo mondo ai micronazionalismi regionali qua e là per l'Europa odierna, si giunge, in piena globalizzazione, al nazionalismo senza stato come si osserva nel mondo islamico.

Il cancro si alimenta di rivendicazioni le più pretestuose, identitarie, storiche, territoriali, religiose, economiche, ignorando programmaticamente che esiste da sempre un rimedio a questo scempio fratricida, ed è la forma federativa, ideale democrazia multilivello.

Anche la parola populismo è polisemica, ma nel senso di una evoluzione sto-

rica.

L'inglese *populism* tradusse il russo *narodnycestvo*, composto dall'aggettivo *narodny*, del popolo, e il sostantivo *cestvo*, andata verso.

In un primo tempo gli ambienti illuminati russi la indirizzarono sulla evoluzione delle forme più oppressive della organizzazione agraria, ma successivamente essa si trasformò verso forme di estremismo, anche terrorstico, di tipo nichilista.

Vi furono numerose varianti, ma in tutte si stabilì un legame forte tra *leader* e popolo, non mediato da rappresentatività politica.

Nei tempi recenti il legame tra *leader* e popolo appare accentuato. In particolare sia nel giustizialismo di Peron in Argentina, sia, in Brasile, nel corporativismo di Vargas, pur sotto una vernice di sensibilità popolare e un certo attacco ai privilegi agrari, la povertà ideologica del populismo latino americano venne sempre camuffata da volontà popolare e dalla mobilitazione conseguente.

Il populismo di oggi, in Europa e in Italia, trae linfa dal cammino incerto dell'u-

nione Europea, dall'ostilità verso lo straniero e il diverso, da un fastidio verso i riti della democrazia reale, e dall'attrazione verso un capo trascendente e carismatico.

Unica legittimazione del potere non è il processo democratico, ma un generico consenso popolare, che può portare al superamento di costituzione e leggi.

Il popolo viene velicato come depositario di saggezza e operosità, contrapposto al parassitismo della classe politica.

Tutto ciò fa presa sulle masse del lavoro autonomo, del precariato, della sottooccupazione.

Si tratta della folla solitaria, oppressa dalla globalizzazione che deterritorializza e sradica.

Dopo che abbiamo percepito un nazionalismo senza nazione, arriveremo anche a un populismo senza popolo, ad opera di nuove identità collettive, soprattutto mediatiche, che stanno prendendo corpo, lontane da ogni umanesimo filosofico e politico?

Un'alleanza necessaria

Scienza, tecnologia e politica

di Marco Casazza

La riflessione che questo mese propongo su scienza, tecnologie e politica è indirizzata, almeno teoricamente, al bene comune e dovrebbe essere caratterizzata da trasparenza e capacità di rendere conto delle proprie decisioni, che dovrebbero essere formate e informate non solo sulle opinioni diverse, ma anche sui fatti.

In mezzo a opinioni, notizie false distribuite ad arte e così via, tale compito è molto difficile.

Né il problema è nuovo.

Fu ben illustrato da un vecchio libro, *Il costo della menzogna*, in cui l'Autore discuteva sulla storia delle scelte sbagliate, dalle origini, sul nucleare (PRO-PCUT-EUREX-IBI-RAPTUS).

Più recentemente, con l'avvento, in Europa, del paradigma della scienza *post*-normale, che tratta questioni scientifiche di

interesse globale e caratterizzate da grande incertezza, si è scelto di gestire le decisioni in funzione dei gruppi di interesse, includendo in essi eventualmente gli scienziati, considerabili come consulenti di parte.

Tale ruolo, di fatto, svilisce chi fonda il proprio lavoro sul rigore del metodo, sulla quantificazione, sulla ripetibilità e sulla verifica, gestita attraverso la revisione (internazionale) tra pari anonimi, caratteristica di ogni rivista scientifica internazionale, che si voglia dire tale e non predatoria.

Il riconoscimento del valore della scienza, troppo spesso presentata pubblicamente come limitata alla ricerca di soluzioni pratiche (e possibilmente stupide) dei problemi e non come ricerca dei fondamenti, su cui, poi, basare adeguate soluzioni, va più che mai difeso.

Svilendo il ruolo della

scienza e dell'educazione scientifica, non solo diventano accettabili colossali *bufale*, ma diventa anche difficile costruire adeguati scenari di futuro: futuro dell'ambiente, da cui dipende la vita; futuro per l'evoluzione di patologie e contro-misure adeguate; futuro per il benessere degli uomini.

Così, invece, siamo tutti geologi, medici, esperti di energia e, naturalmente, continueremo ad essere esperti nel gioco del pallone (stando in poltrona e non in panchina).

Il problema non è nuovo.

Già Nietzsche sospettò, nel 1871, che l'istruzione stesse subendo un mutamento, che avrebbe portato l'uomo a cercare solo ciò che lo avrebbe conformato ai tempi (il cosiddetto *uomo corrente*), schiavo delle volontà altrui.

Non si dice che tutti si debbano intendere di scienza.

Un'alleanza necessaria

Scienza, tecnologia e politica

Si dice, semmai, che si dovrebbe consentire agli scienziati di avere una parola di maggior peso sulle questioni, per le quali dedicano anni di lavoro (quasi 24 ore su 24, garantisco).

Le soluzioni passate non sono ottimali.

Aver tramutato il diritto allo studio (bellissimo, già i Savoia ci avevano pensato nel '700), in *tutti vanno all'università* non è stata una cosa geniale.

Ha svilito sia le scuole professionali sia le capacità di chi sarebbe più in grado di compiere lavori manuali sia la differenziazione tra chi, avendo conseguito un titolo universitario, abbia poi veramente il desiderio di studiare (e le capacità).

Il dottorato di ricerca, sottopagato in Italia rispetto ad altre nazioni europee, e poi l'eterno precariato e lo scarso *turn-over* affliggono il nostro sistema universitario e di ricerca, che, nonostante tagli finanziari inenarrabili, sopravvive

con ottimi successi (ed è un miracolo).

Colpisce, in tal senso, il riconoscimento del presidente cinese, Xi Jinping, che nel suo discorso di fine anno ha ringraziato gli scienziati e coloro che si sono impegnati a sradicare la povertà.

Le ingiustizie socio-economiche ed il degrado ambientale, che impedisce di accedere alle risorse e impoverisce la qualità della vita, sono connesse.

Basta andare nelle periferie di grandi centri urbani a vedere.

La medesima riflessione è contenuta anche nell'Enciclica *Laudato Si*. Come evitare il degrado ambientale e socio-economico?

Come ridurlo?

Senza una comprensione del reale, fondata su osservazioni e misure, è ben difficile.

Senza un approccio integrato è ben difficile.

Senza scienza è ben difficile.

Per fare questo bisogna avere buoni fisici, matematici,

naturalisti, medici, ingegneri, economisti, antropologi e così via.

E poi?

Poi ci vogliono buoni politici, che intendano il loro ruolo come servizio e non come egemonico.

Insomma, scienza, tecnologia e politica possono essere unite e pensate insieme.

Quest'anno, ad esempio, andremo a votare per le elezioni europee, in condizione di prevalente ignoranza, dato che la maggior parte delle testate giornalistiche omettono di informarci e commentare coerentemente e con costanza sulle ragioni e direzioni delle scelte politiche (rendendo la politica priva di trasparenza e non perché non facciano nulla).

È il caso di iniziare a pensarci.

Tradizionale messaggio annuale

Francesco: la pace e la politica

di Franco Peretti

Anche quest'anno con la consueta puntualità è arrivato il messaggio di papa Francesco per il primo gennaio, giornata per la Chiesa cattolica della pace.

Da ormai cinquantadue anni, dal 1966 cioè, anno della sua istituzione per decisione di Paolo VI, è consuetudine che il pontefice invii al mondo un suo messaggio per celebrare la pace.

Francesco per il 2019 ha voluto sottolineare un particolare, e per alcuni versi forse inusuale, binomio: pace e politica, evidenziando come la politica possa essere uno strumento al servizio della pace.

Il documento contiene una serie di sottolineature, che meritano di diventare oggetto di riflessione per tutti gli uomini, soprattutto per chi è impegnato nel sociale.

Le dimensioni della pace

Per Francesco la pace rappresenta un valore profondamente cristiano: *offrire la pace è al cuore della missione dei discepoli di Cristo*, ma è anche un gesto che vale per tutti e può essere praticato da tutti.

Non a caso il documento si chiude con un richiamo alla triplice dimensione della pace: pace con se stessi, pace con l'altro a cominciare nella famiglia, pace con il creato nella sua totalità.

Innanzitutto pace con se stessi, *rifutando la intransi-*

genza, la collera e l'impazienza, esercitando anche un po' di dolcezza con se stessi per offrire un po' di dolcezza agli altri. In secondo luogo, pace con l'altro: *il familiare, l'amico, lo straniero, il povero, il sofferente, osando l'incontro ed ascoltando il messaggio, che porta con sé.* Infine la pace con il creato *riscoprendo la responsabilità, che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino ed attore dell'avvenire-*

La pace e la politica

La pace, nella sua triplice dimensione, deve essere coltivata quotidianamente a tutti i livelli e un grosso contributo alla sua costruzione può essere offerto dalla politica.

Sì proprio dalla politica, perché come diceva in un suo scritto anche Giorgio La Pira, che per la Chiesa è *Venerabile*, *La politica non è una cosa brutta. No,.... è un impegno di umanità e santità. E' un impegno che deve poter convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di forza, di giustizia e di carità.*

Anche Francesco è profondamente convinto che la politica è un valido strumento per costruire la pace, quando è vissuta da coloro, che la praticano, come servizio alla collettività umana.

Del resto se la politica non è vissuta come servizio produce oppressione, genera

emarginazione, provoca distruzione.

Con queste affermazioni Francesco si collega alla visione di papa Paolo VI, che parlando della politica, sottolineava la necessità di prendere a tutti i livelli, dal quello locale a quello mondiale, sul serio la politica, perché significa *affermare il dovere dell'uomo di riconoscere la realtà concreta ed il valore della libertà di scelta, che gli è offerta, per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità.*

Va aggiunta una considerazione importante, espressa in modo efficace da papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: *Il contributo che ogni uomo è chiamato a dare a questo servizio è comunque in base alla sua vocazione e secondo la sua possibilità di incidere sulla polis.*

I vizi della politica

Non sempre l'attività politica risponde a retti principi, a volte è contaminata da vizi. Francesco, dopo sottolineato che questi vizi sono prodotti dall'inefficienza personale o da storture nell'ambiente o nelle istituzioni, e dopo aver ribadito che questi vizi tolgono credibilità al sistema, autorevolezza all'azione delle persone che agiscono, producendo anche un indebolimento del valore dell'autentica democrazia, ne fa un lungo e dettagliato elenco.

E' impietoso il papa nel richiamare queste piaghe della

Tradizionale messaggio annuale Francesco: la pace e la politica

politica, perché sono considerate la vergogna della vita pubblica e mettono in pericolo la pace sociale.

Questa la nefasta classificazione.

Il primo e più grave vizio è la corruzione nelle sue molteplici forme, dalla appropriazione indebita di beni pubblici alla strumentalizzazione delle persone.

Segue la negazione dei diritti con il mancato rispetto delle regole, che organizzano la comunità.

Il terzo grave vizio è dato dalla giustificazione del potere mediante la forza o con il pretesto arbitrario della *ragione di stato*.

A questi si aggiungono altri vizi molto diffusi nei nostri tempi: la tendenza a perpetuarsi nel potere, la xenofobia, il razzismo con il rifiuto ed il disprezzo di coloro che sono costretti a fuggire all'estero.

Da ultimo, anche se Francesco lo ritiene molto grave, c'è un particolare vizio della politica, *il rifiuto di prendersi cura della Terra, con lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali*.

La buona politica e i giovani

Nonostante tutti i rischi collegati all'attività politica, Francesco crede nella politica, che per il papa è un valore, quindi è buona, perché ritiene che sia uno strumento indispensabile, quindi efficace, per costruire la casa comune dell'umanità e di conseguenza

garantire la pace.

Partendo poi da un requisito della buona politica, quello cioè di non introdurre meccanismi per garantire un potere illimitato anche nel tempo a chi lo detiene, il Pontefice sottolinea l'opportunità di offrire spazio ai giovani, che non devono mai sentirsi degli emarginati, ma devono avvertire l'importanza del loro ruolo di protagonisti. Quando infatti la politica non ascolta i giovani, genera in loro una visione carica di sfiducia, perché *si sentono lasciati ai margini della società, senza avere la possibilità di partecipare alla costruzione del loro futuro*.

Francesco, anche alla luce del dibattito all'interno del recente sinodo sui giovani, è chiaro, direi categorico, perché afferma che i giovani talenti devono essere incoraggiati in quanto tutti i carismi devono essere coinvolti per costruire la pace e garantire lo sviluppo a tutti i livelli. *Ognuno, afferma Francesco, può portare la propria pietra alla costruzione della casa comune*.

Non solo bisogna avere fiducia nei giovani, ma è necessario permettere a loro di agire.

No alla guerra

La politica, quella buona, deve servire a dire no alla guerra.

Nel centenario della fine della prima guerra mondiale, dopo aver ricordato i morti dell'*inutile carneficina* così definita da Benedetto XV, il papa di quel

periodo, Francesco riprende un argomento molto caro a san Paolo VI, richiamando il tema dello sviluppo.

Papa Montini, con una frase destinata a passare nella storia, definì lo sviluppo come il vero nome della pace.

Solo infatti lo sviluppo dei popoli serve a garantire la pace e ai politici, dice il Pontefice, tocca garantire lo sviluppo per garantire la vera pace.

Un grande progetto di pace

Ricorrendo quest'anno il settantesimo anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, non poteva mancare su questo argomento una riflessione del papa.

La dichiarazione del 1948 rappresenta per Francesco l'avvio per la costruzione di un grande progetto politico dell'umanità, che ha come fondamento la *disponibilità reciproca e l'interdipendenza degli esseri umani*, sui quali incombono diritti e doveri. Molto significativa a questo proposito la citazione tratta dalla *Pacem in terris* di San Giovanni XXIII: *Quando negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri*." Questi allora sono i presupposti per una nuova età, l'età della pace nello sviluppo, dove tutti riconoscono nella reciprocità diritti e doveri.